

XUTHIA

PERIODICO DI CULTURA LEONTINA

copia omaggio

PRIMAVERA 2011 n.5

"XUTHIA" Periodico stagionale indipendente / Registrazione Tribunale di Siracusa n.3 del 25-02-2000 / Direttore responsabile: Silvio Bresci / Editore: Associazione Culturale "Xuthia" - Cortile Consiglio n.12 - 95016 Lentini (SR)
Stampa: Tipolitografia "Geny" s.n.c. Via Canale 75 - 95010 Camicattini Bagni (SR) Sito internet: www.xuthia.altervista.org / e-mail: xuthia@alice.it

P. Siculo

Appello Fantastico
p.3

P. Carnazzo

La "conoscenza"
del centro storico,
la "conservazione"
dell'identità del
luogo
p.5

L. Maci

Ricomporre
lo "scomposto"
p.6

L. Minozzi

La città,
spazio
dell'inconscio
p.9

C.Gula

Pasqua
p.14

ARCAI, CIBALE, de J. Houel "Voyage pittoresque" - GRAFICA XUTHIA DESIGN



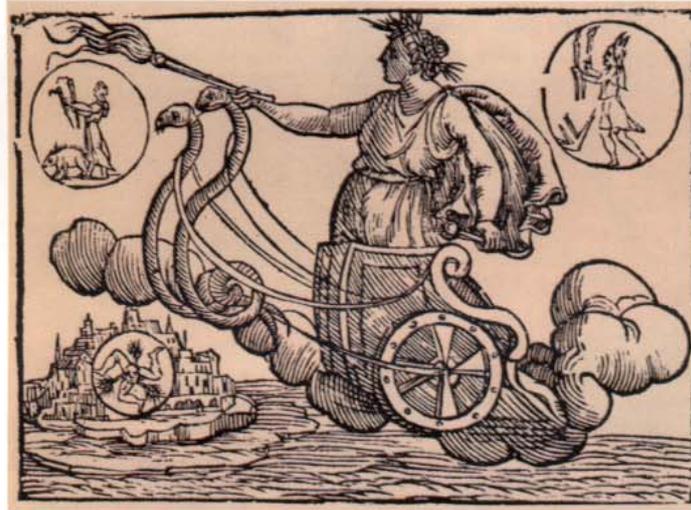
EDIZIONE
XUTHIA

Appello fantastico

di Prospero Siculo

Visto che qui si dorme e la coscienza illuminata giace nell'oblio, allora tenterei l'estrema ratio della via magica al risveglio, poiché solo la magia è competente al sonno del popolo inconscio, dove sempre opera nella notte dei tempi, attraverso la signoria del sogno. Perché di questo abbiamo bisogno, di un nuovo sogno territoriale e di un nuovo racconto che lo sappia interpretare. A tal fine riunirei il cerchio della comunità sonnambula e mi farei mago utopico per riorientare l'urbanistica culturale di Lentini e Carlentini attorno al centro antico, nella consapevolezza che l'unica ricchezza che veramente abbiamo è ciò che è sepolto. Trattasi, perciò, di archeomagia, scienza fantastica per vedere ciò che non si vede, perché giace nel sonno della coscienza. Aspettando la luna piena, con l'aiuto degli spiriti sonnambuli, diramerei un segreto ordine della notte, che venga recapitato in ogni casa e nei municipi, al fine di convocare una grande assemblea onirica al Parco Archeologico, attorno al villaggio preistorico di Xuthia, matrice di ogni nostro abitare arcano. Spiriti sonnambuli, depositate questo nome nelle culle dell'incoscienza, dove sempre ciondolano i morti di sonno e, con voce muta, ripetete il mantra: "Xuthia, Xuthia". Ché l'incantesimo funziona se le simpatie vengono attratte da un suono arcano, che veicola poi il pneuma al talismano geopsichico, nei territori carsici della mente locale. Masticate nel silenzio l'inciampo rupestre di questo suono, Xuthia, Xuthia, così si foggia l'accordo onirico e s'irrobustisce la fratellanza di sogno pronta al volo. Recitate il mantra e poi ascoltate l'eco del mistero paesaggistico nei vuoti a perdere della vostra assenza. Già tutta la Cava Ruccia ne rimbomba, complici gli antri ed i sepolcri di vite passate, messe in risonanza dalla pizzica della memoria subliminare. Abbiate fiducia nella vostra impotenza, ché l'archeomagia è l'arma dei poveri e dei deboli della storia di sempre, dei senza tetto che così trovano

utopico rifugio nella città sepolta: Xuthia, la città di sogno. Ascoltate, ascoltate il messaggio occulto che rimbalza dalle cave e lento scende al piano. All'inizio è solo un bisbiglio, il murmure sotteso delle fonti ispirate che passano sotto le vostre case, come corrente ermetica di voce morta che trova nel tempo la parola. Avanti, avanti, iniziate la risalita, tutti alle capanne di Xuthia. Tendete le lunghe orecchie asinine dell'aurea ignoranza, il suono vi guiderà al sì insensato che chiama al ritorno. Portatevi ai fiumi, al Lisso, al Carrunchiuo, al Lastrichello, lavatevi le mani, la faccia ed i piedi per purificarvi dal peccato del ritorno e poi ade-



rite alla navigazione occulta nelle vene della lingua madre. Lo so, l'avete fatto tante volte ma non vi ricordate, non sempre ci è presente l'essenza del viaggio assente, né i magici lavori della sottrazione onirica. Non scoraggiatevi se avete dimenticato la via, molti altri prima di noi sono saliti a Xuthia. E' semplice, andate sempre dritto, controcorrente. Poi focalizzate l'intento con l'ascolto occulto, perché all'inizio non si vede niente, con passo felino incamminatevi nella notte. Siate guardinghi senza però uscire mai dal sonno, quatti come gatti selvatici nelle campagne. Poi, di scatto, saltate nel sogno ed affidatevi al levitare magnetico del viaggio pneumatico. Io vi aiuterò amplificando il suono e poi i segni. Chiamo ora in aiuto la confraternita dei cavautori estinti e gli spiriti di quanti in passato lavorarono alla pietra fondamentale, alla pietra filosofale, le maestranze anonime della dea rupestre, signora delle

correnti di sotto. Fratelli che non ci siete, destatevi, tornate agli scavi, martello e scalpello, pico e piccozza. Battete, battete, fate risuonare i metalli occulti negli antri e nelle grotte delle inclite cave e voi tutti, morti di sonno, seguite il suono del ferro antico che già solcò ogni vostra ostinata debolezza. Xuthia, Xuthia, è questa la via. Ai lavacri, ai fiumi, alle fonti, purificatevi alle acque di Mnemosine. Spogliatevi degli abiti del tempo e poi accompagnatevi al nudo corteo degli abitanti fantastici che risalgono le chine perdute dell'archeonirismo. Avanti, avanti, cominciate i lavori di scavo, ché il ritorno è la stella cometa del presepe occulto.

to che custodisce la cripta della rinascita, che ispira, poi, ogni lavoro di restauro antropologico. Il nostro territorio è morto, silente il genio locale si autodistrugge nella solitudine della dimenticanza, squassato dal pizzo dello scavo clandestino. C'è bisogno di altra luce culturale che illumini il coro disperso della vocazione territoriale ed animi l'assenza con il ricordo della Sicilia orientale, la Sicilia originale, terra di sophoi e della Sophia. Ma voi soffiare, soffiare più forte ed in sogno gonfiate di speranza le vele gnostiche della navigazione occulta. Ci attendono le antiche colonie siceliote, perché il futuro è nel passato. Lo scavo rifonderà la città per la legge del paradossico magico. Ascoltate, ascoltate il messaggio che viene da lontano: Xuthia è utopia. Questo è il programma politico iniziatico: che la mente locale torni a riabitare la città antica, la città dimenticata resa visibile dalla stella onirica. A quella stella della ri-

nascita, voi tutti, morti di sonno, accendete le fiaccole dell'ardire ed illuminate di nuova luce il buio pesto del blocco storico che usurpa ogni nostro sacro diritto alla cittadinanza fantastica, ché non c'è libertà se non c'è la face del sogno. Avanti, avanti, come lucciole nella notte incamminatevi al viaggio che non esiste, ché tutta la magia è utopia e noi tutti siamo uomini e donne del sogno, infanti del latte selenico. Ricordate? Ci sono state notti e culle estatiche, quando, contemplando le illusioni lontane, scendeva sulle palpebre sottile quella polvere d'argento che abilita la vista dei dormienti a superare le porte della percezione e così entrare nel regno del doppio, dove si è svegli mentre si dorme. Dal doppio onirico, noi, maghi utopici, imparammo il sogno territoriale, le grammatiche e le letture dell'altro passo nei circuiti e nei percorsi dell'attività simbolica, dove i fatti sono felici di sposare le idee. Xuthia, Xuthia, la città che ci manca. Venite, venite, li il nostro movimento onirico sta organizzando una grande festa notturna per tutto il pellegrinaggio fantastico. Già si accendono i primi fuochi sui pianori e davanti le grotte, già abbiamo ricevuto le prime adesioni dagli spiriti di San Basilio e Xirumi, da Cugno Carrube, da Valsavoia, dalla Castellana, da Caracausi e dalle necropoli di Falconello e poi, ancora, altri verranno. Dai Campi Leontini manderanno arcaica rappresentanza i Lestrigoni ed i Ciclopi, e, per la festosa occasione, arriveranno delegazioni dai Misteri di Eleusi e Delfi, perché Demetra ed Apollo qui hanno avuto archetipico regno. Venite, venite, portate i semi, portate il frumento e l'orzo ché c'è da seminare, portate virgulti d'ulivo, carrubi e mandorli ché c'è da piantare, portate tralci di vite, ché non c'è festa senza vino. Portate i grandi pani dei forni a pietra, portate i sieri speziati del caglio notturno ché c'è da quagliare, portate le uova d'oro del genio locale ché c'è da scovare, portate il cibo per i morti perché c'è da libare. Xuthia, Xuthia, utopia, fantasia, archeologia ...

La "conoscenza" del centro storico, la "conservazione" dell'identità' del luogo

di Patrizia Carnazzo

Come Zaira, una delle città invisibili di Italo Calvino, il centro storico di Lentini contiene il suo passato, scritto nelle strade e scalinate dei quartieri, nei numerosi cortili e nelle rare piazze, sulle facciate degli edifici più umili e nel linguaggio aulico delle emergenze architettoniche, nel legame inscindibile tra ambito naturale e manufatto, tra roccia e costruito, nella contiguità tra spazio urbano e aree archeologiche. Tutto questo registra le tappe e i segni dell'abitare e concretizza il carattere del luogo fatto di gente, alberi, elementi architettonici, materiali e tecniche costruttive, forme, dimensioni, colori. Osservare e conoscere questo fenomeno sono azioni preliminari a qualsiasi intervento sul preesistente, costituiscono una necessità da avvertire fortemente perché oggi le condizioni sono cambiate, perché è possibile operare all'interno

dei centri storici con tutte le attività edilizie: non solo restauro e manutenzione ma demolizione e ricostruzione, integrazione, sostituzione, ripristino, ristrutturazio-



ne. Il rischio è che l'auspicabile e positivo interesse per la storia e le tradizioni locali, per il patrimonio edilizio di antica struttura sia generico e superficiale e favorisca

speculazioni già conosciute in passato quando, nel primo dopoguerra, operazioni di investimento immobiliare comportarono la distruzione di interi quartieri nel cuore delle città italiane.¹ Per questo "conoscere per conservare, conservare per conoscere" non è uno slogan inutile ripetuto nell'ambito del recupero edilizio e urbano ma un'affermazione che nasce dalla consapevolezza acquisita dalla cultura architettonica di potere intervenire su ciò che esiste in modo appropriato solo dopo avere condotto "letture orientate" a cogliere i valori e i caratteri significativi della città. Tanto più la fase analitica sarà ampia e circostanziata, tanto minore sarà il grado di discrezionalità dell'intervento che sarà così guidato [...] a riconoscere e porre in evidenza identità stratificate e vocazioni che non potranno trovare risposte entro approcci

generalizzati.² L'evoluzione inevitabile dell'organismo urbano spesso ostacola il riconoscimento delle figure invariabili che la storia ha lasciato in eredità al presente



e che chiedono di essere ancora "conservate" per essere "conosciute" in futuro come documento della cultura di un popolo. Il centro storico di Lentini si presenta

*Se stai pensando ad una giornata unica
in un ambiente magico...*

*Sicilia Nostra
Catering*

è il Partner giusto

per Voi!!



*Preventivi presso ristorante Sicilia Nostra
via Enea Sn - Lentini*

095 7838582 / 320 3720980

sicilianostra@hotmail.it

come una realtà complessa, dinamica e mutabile, di difficile lettura per la presenza di condizioni fisiche, sociali ed economiche eterogenee, di fatti contraddittori in cui interagiscono oggetti architettonici che manifestano il carattere del luogo, e per questo sono carichi di significato, ed elementi edilizi recenti di nessuna qualità che hanno provocato una cesura nella crescita armoniosa della città. I numerosi disegni relativi all'edilizia storica minore, conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Lentini, testimoniano come fino alla prima metà del Novecento i progetti di trasformazione e/o di ampliamento dei manufatti esistenti lasciassero inalterato il valore originario del tessuto edilizio, e con esso l'identità del luogo, pur generando cambiamento e innovazione; successivamente il soddisfacimento delle nuove esigenze abitative, non governato da strumenti urbanistici adeguati né guidato da operatori attenti alle problematiche relative alla tutela della qualità originaria del luogo, ha comportato mutilazioni, perdite e manomissioni all'interno dei quartieri più antichi su cui oggi si pongono interrogativi sull'utilità e sulle strategie con cui organizzare il recupero. L'indagine conoscitiva del nucleo storico di Lentini sarebbe l'inizio di una buona pratica di tutela dei valori architettonici e culturali oggi minacciati dal degrado e dall'abbandono, causati anche dal disinteresse e dall'incapacità di agire su questo sistema complesso, un tempo la città di Lentini e non una sua parte periferica. Raccogliere notizie sui caratteri costruttivi, materici, dimensionali, conoscere i livelli prestazionali che ancora il costruito offre e le istanze espresse dall'utenza presuppongono metodi d'indagine, capacità di lettura e modelli cognitivi di osservatori preparati: non vi sono fatti osservabili (anomalie, degradi, patologie edilizie, ma anche qualità e valori) se non vi sono occhi e intelligenze preparati ad interpretarli (si vede quello che si sa). [...] La conoscenza [...] sarà l'esito, sempre parziale e provvisorio, di una indagine continua, che non potrà essere interrotta, che sarà sempre sostenuta da una curiosità intellettuale mai completamente appagata, la quale terrà sempre aperti spazi di indagine, di analisi, di possibili nuove interpretazioni.³

1 Cfr. Di Battista V., "Ambiente costruito. Un secondo paradigma", Alinea Editrice, Firenze, 2006.

2 Gasparoli P., Talamo C., "Manutenzione e recupero. Criteri, metodi e strategie per l'intervento sul costruito", Alinea Editrice, Firenze, 2006.

3 Ibidem.

Ricomporre lo "scomposto"

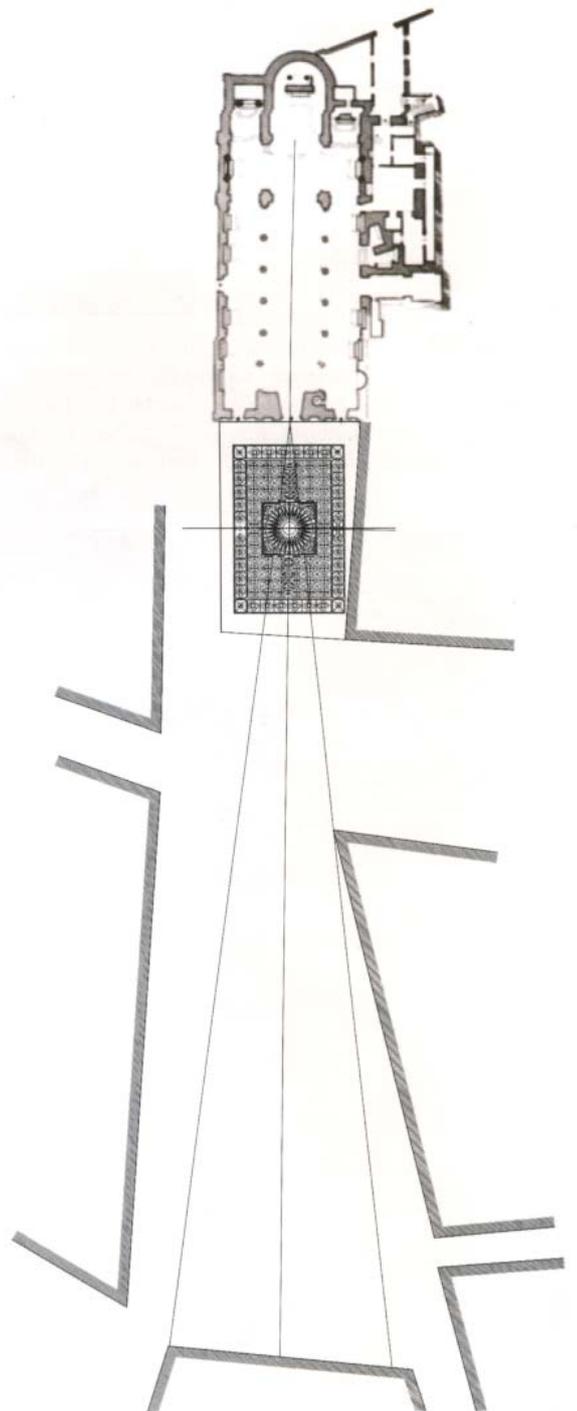
Il sagrato del Duomo di Lentini: una questione di punti di vista

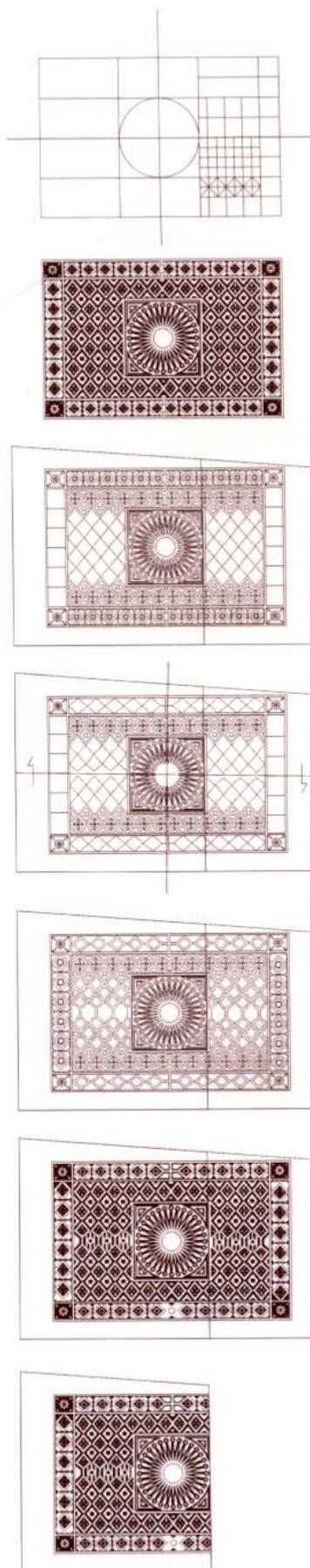
di Luca Maci

"Aguzzare la vista è faticoso. E si può aguzzare la vista e tuttavia non vedere nulla, oppure credere ogni momento di vedere qualcosa, senza però riuscire a vedere nitidamente. Un esercizio inutile e frustrante, ma ci attende il premio della scoperta se guardiamo giusto."

(F. Borrelli)

Capita spesso che la vista, solitamente rivelatrice, nasconda, per pigrizia dell'osservatore, per distrazione o per consuetudine verità che una volta svelate denunciano la loro palese quanto elementare natura; e nella routine dei percorsi visivi che ognuno di noi quotidianamente compie attraverso la quale ogni mente costruisce i suoi reticoli mnemonici ed i riferimenti spaziali, l'eccezionalità di un evento, un piccolo scostamento della visione, quasi sempre casuale, ci costringa fulmineamente a percorsi alternativi offrendo inaspettatamente risposte chiare, istantanee, ad interrogativi sommessi ed inconsci. "Il nostro modo di vedere le cose è influenzato da ciò che sappiamo o crediamo", così enuncia Berger, a ragione, in una bella raccolta di saggi sulla visione¹; in realtà ogni assunto, ogni certezza, è pur sempre una verità relativa, parziale, che occorre ripetutamente mettere in discussione, riverificare, in un rapporto continuo e dinamico, dai risvolti a volte mutevoli; "il rapporto tra ciò che vediamo e ciò che sappiamo non è definito una volta per tutte"² e nella continua revisione è ancora l'occhio a svolgere un ruolo primario, ad innescare la miccia del dubbio prima, e della deduzione poi, una volta verificata la tesi per mezzo della misura e del disegno. Accade così, attraverso minime mutazioni, di imbattersi in inaspettate, seppur piccole, rivelazioni. Ed è in questa dinamica, godendo di un punto di vista privilegiato, che le pietre si siano improvvisamente animate e ricollocate in nuovo quadro cognitivo. È fatto noto che la decorazione del sagrato della chiesa di S. Maria la Cava e S. Alfio in Lentini sia una delle più fastose soluzioni pavimentali, quantomeno nella provincia siracusana, del barocco siciliano di culto, analogamente al sagrato del duomo di Sortino e della chiesa di S. Sebastiano a Melilli (in cui però la decorazione si svolge in temi floreali), ma non è affatto scontato che, in questo contesto, rappresenti una forma di anomalia o perlomeno di rarità, differenziandosi fortemente anche dal suo apparente omologo. Tenteremo così, qui di seguito, nonostante non si disponga al momento di precisi riferimenti cronologico-progettuali e riscontri diretti provenienti dalle fonti archivistiche, di ricostruire il processo precognitivo e costruttivo che ci ha consegnato il cortile così come oggi è possibile apprezzarlo, utilizzando gli strumenti dell'analisi compositiva, riscoprendolo come non è mai stato visto finora, monco e sbilenco. Inseguendo con lo sguardo i ricorsi di pietra calcarea nel parallelo scorrere verso l'esterno, non sfuggirà all'occhio attento la loro improvvisa terminazione, un brusco interrompersi contro il basso parapetto basaltico della ferrea cancellata perimetrale. Concentrando poi le pro-





a. Schema compositivo del modello
 b. Modello ricostruttivo
 c-d. Rotazione dell'asse longitudinale
 e. Trasformazione del modello in conseguenza della rotazione
 f. Probabile configurazione originaria
 g. Configurazione attuale

prie attenzioni su questa fascia liminare, vero e proprio condensato delle tensioni di un palese conflitto, si noterà ancora la mancata chiusura del quadrato in cui si inscrivono il cerchio e la relativa raggiata e l'impossibile, quanto attesa, corrispondenza/allineamento tra gli elementi principali della composizione nella loro sequenza visiva, un vero e proprio dissonante sfasamento dei diversi piani prospettici; così il prospetto del corpo chiesastico, la decorazione bicroma orizzontale del sagrato ed il fitto sistema verticale di chiusura intervallato dalle sue aperture generano un affastellamento alquanto improbabile quale risultato di un progetto unitario ed integrato ed appare piuttosto evidente l'autonomia dell'elemento perimetrale nella sua ipotetica successiva realizzazione. Nell'odierna configurazione appare del tutto insolita la posizione decentrata del rosone la cui vocazione geometrica e fenomenologico-percettiva vorrebbe in esso, nella sua naturale posizione baricentrica, il vero e proprio fulcro dell'intero impianto; ed altrettanto anomala appare la cesura della cornice, presente su tre lati, che lo inquadra. Ciononostante, il tracciato denuncia la potenziale doppia specularità dell'impaginato evidenziata dal rafforzamento decorativo degli assi principali di simmetria, passanti proprio per il centro del rosone. Alla luce di tali e tante scompostezze ci si è convinti della sua incompletezza ed in sua dimostrazione si è effettuata una ricostruzione analitica con l'obiettivo di individuare la legge di generazione della configurazione originaria, certamente differente dall'attuale. Memori della vecchia presenza sul lato NNE del chiostro del convento e dell'annessa chiesa di S. Domenico, si è ipotizzato, ricostruendo il posizionamento dell'edificio demolito nel 1906 sulla base del tracciato viario riportato in una cartografia del 1903, conservata presso l'Archivio Storico Comunale, che il sagrato potesse esser stato concepito come uno spazio comune, condiviso dalla due costruzioni su esso prospicienti. In maniera non affatto inaspettata, l'impianto scompaginato, così risarcito dello sfregio subito (le cui cause sono da ricercare), dimostra ora tutta la sua coerenza; il modello utilizzato presenta infatti un estremo rigore geometrico materializzato in una intensa ripartizione modulare forte della sua energia centripeta. A questo punto, prima di procedere con ulteriori ipotesi, occorre fare un passo indietro. Va premesso che l'architettura barocca siciliana risulta nel complesso un fenomeno originale in parte discostato, seppur da essa originato, dalla civiltà barocca propriamente detta; utilizzando le parole del Boscarino³, "i caratteri fondamentali di questa civiltà architettonica isolana si ritrovano nel rispetto di una rigorosa geometria degli impianti e nella sicurezza degli accoppiamenti cromatici dei materiali a disposizione" e l'immagine composita che essa ci restituisce va certamente ricercata nella differente formazione dei suoi promotori (committenti ed architetti) e dei suoi fautori materiali (maestranze): "le prime si erano formate sui libri, sui trattati posseduti dalle biblioteche degli ordini religiosi o da quelle delle grandi famiglie patrizie, ed avevano potuto completare la loro preparazione a Roma o con viaggi a Napoli, a Vienna ed in altre città, che venivano considerate le capitali del Barocco, nelle quali avevano avuto la possibilità di conoscere i grandi maestri e le loro realizzazioni. Ma la loro preparazione, sufficiente per iniziare a lavorare, era soprattutto fondata sulla geometria e sulla trattatistica architettonica e delle fortificazioni [...]. Le maestranze locali [invece] hanno un'origine essenzialmente cantieristica e artigianale. La loro preparazione si compie nella città natale o in quelle vicine sulle opere in corso o su quelle realizzate [...]". Questa lunga citazione si rivelerà fondamentale per comprendere il quadro generale in cui si realizza il complesso intreccio delle maglie lapidee dello spazio analizzato, il suo impianto, con le sue regole intrinseche, le sue direttrici, le sue incertezze e le mancanze; il rigore geometrico su citato, infatti, diverrà d'ora in poi, con le opportune manipolazioni, in maniera alternata, regola ed eccezione all'interno di un percorso logico-deduttivo che tende, come già accennato, alla ricostruzione dei suoi principi compositivi. La rigorosa matrice geometrica della trama, che tanto somiglia a motivi tessili, minuziosamente rispettata nell'opera sortinese dove è, come consuetudine, riflesso della scansione modulare dei sistemi decorativi delle facciate, a Lentini viene ripetutamente compromessa e rimaneggiata con vere e proprie trasgressioni o caratterizzazioni; e questo non sempre e non solo per l'inadeguatezza o la scarsa specializzazione (facilmente riscontrabile in numerosi dettagli) delle maestranze locali. I molteplici aggiustamenti implicano, a nostro avviso, scelte consapevoli, e lasciano intravedere una piena coscienza del contesto in cui il progetto si colloca, nel rispetto delle preesistenze della configurazione urbana della piazza che, secondo quanto deducibile dalle varie rappresentazioni cittadine (1584, prima e dopo il 1693) ha mantenuto nel tempo l'impianto originario. Diversamente dalla concezione monumentale, per certi versi retorica, del rinascimento che determina, quando questa sia ostacolata dai preesistenti tessuti medievali, grandi sventramenti per ricostruire la centralità prospettico-scenografica attorno ai monumenti chiesastici, il barocco vi adatta le proprie costruzioni in una visione dinamica anche, quando sia necessario, attraverso più o meno evidenti scostamenti o rotazioni dei suoi elementi; è quanto accade a Vigevano dove, tra il 1680 ed il 1684, Juan Caramuel de Lobkowitz, matematico e vescovo della cittadina, fa erigere per la cattedrale una nuova facciata concava da lui stesso progettata, obliqua rispetto all'asse principale della chiesa che ne permetta il ricongiungimento visivo con la profonda piazza antistante, analogamente alle rotazioni del Guarini, nel 1662 a Messina nella chiesa della SS. Annunziata dei Teatini o di Rudolf nella cattedrale di Valencia, solo per citarne alcune. A Lentini, in un ribaltamento concettuale, non è la facciata a subire una rotazione ma proprio l'asse principale della decorazione del sagrato; infatti se a Vigevano l'operazione ha l'obiettivo di ricostruire una quinta scenica per l'osservatore che guardi la chiesa posto all'interno della piazza (in direzione SPAZIO PUBBLICO → MONUMENTO), qui il punto privilegiato della visione, inversamente, è il portone della navata centrale nella prosecu-

zione naturale del percorso visivo che dall'altare centrale conduce fino alla piazza, vera e propria espansione ideale, come già parzialmente intuito dallo stesso Giansiracusa⁴, della spazialità sacra interna (in direzione MONUMENTO → SPAZIO PUBBLICO). In tal senso la rotazione dell'asse, che congiunge l'apertura con il centro del cerchio del rosone, eccentrico, agevola ed indirizza, assecondando il lato inclinato del cortile e da esso compresso, lo sguardo nella sua fuga prospettica, scartando, con la conseguente deviazione del cono ottico, gli edifici ad angolo tra Piazza Duomo e Piazza Umberto (casa Sgalambro) che avrebbero occluso, diversamente, la visione della piazza stessa nella sua interezza. È quanto avviene, seppur con conseguenze ben più maestose, nella realizzazione della scalinata di Trinità dei Monti, a Roma (1723-26), ruotata ad inquadrare l'asse prospettico di Via Condotti in una soluzione planimetrica solo apparentemente simmetrica. Analizzando, infatti, con cura la struttura geometrica dell'impaginato decorativo del sagrato lentinese risulta evidente la presenza "eccezionale" dell'asse il cui inserimento irrompe, con non indifferenti complicazioni esecutive, nella fitta ed indistinta rete romboidale provocandone, volutamente, un'evidente smagliatura. Diversamente dalle geometrie sortinesi, in cui la losanga è la naturale geometria di raccordo tra le figure accostate del quadrato e del rombo, nella soluzione lentinese appare, nella sua successione, una evidente intromissione, la materializzazione di un asse privilegiato difficilmente giustificabile se non nella visione dinamico-prospettica indicata. Quanto detto non stupisca. Come dimostrato, tali correzioni ottiche non sono assolutamente estranee al mondo architettonico in genere e barocco in particolare; lo stesso Caramuel già citato, monaco cistercense spagnolo, vissuto a Roma e a Napoli prima di Vigevano, dedito, tra l'altro, agli studi matematici, nel 1678 scrive un trattato dal titolo *Architectura civil recta y obliqua* nel quale, attraverso numerose tavole illustrative (lamine), affronta il mondo delle metamorfosi architettoniche presentando una serie di analisi di soluzioni pratiche, frutto di scrupolosi calcoli matematici e costruzioni geometriche, da utilizzare quali prescrizioni per la trasformazione dell'architettura retta in obliqua, una vera e propria codifica di sistemi prospettico-correttivi.⁵ Analoghe operazioni possono intravedersi, anche se in chiave differente, all'interno del trattato *Architettura civile* del teatino modenese Guarini, operante in Sicilia; pubblicazione postuma del 1737. Al momento, non ci è dato sapere se l'autore del sagrato, finora sconosciuto come la sua datazione, sia mai venuto in contatto con il Caramuel, che comunque detenne rapporti con l'isola o quantomeno con alcuni suoi scienziati (è comprovato il suo rapporto di amicizia con l'astronomo e fisico ragusano G.B. Hodierna, anch'esso presbitero, dedito, non a caso, a studi sull'ottica, del quale possedeva alcuni manoscritti, che qualcuno ipotizza artefice dell'impianto della città di Palma di Montechiaro) o della eventualità della conoscenza dei suoi scritti o delle sue opere, o del Guarini stesso; non è certo da escludere però che tale trattato rientrasse tra i testi diffusi tra il '600 ed il '700 e conosciuti dagli architetti siciliani, spesso di estrazione religiosa, oltre ai più comuni del Vignola, del Palladio, del Serlio, dello Scamozzi e del Guarini. Non indifferente, in questa opera di diffusione dei saperi fu la diretta militanza scientifica ed artistica degli ordini religiosi che formavano nelle loro case periferiche isolate le figure tecniche predisposte al progetto, confratelli la cui preparazione veniva affinata a Roma, presso le case madri, a completamento del percorso di studi, prima di essere reintrodotti nella direzione dei cantieri/fabbriche siciliani. Che anche l'autore del sagrato del Duomo di Lentini sia stato un religioso rimane al momento un interrogativo legittimo senza risposta, ma siamo convinti che la visione generale dello scenario qui prospettato sia verosimile e propizia.

1 J. Berger – Questione di sguardi. Sette inviti al vedere fra storia dell'arte e quotidianità, il Saggiatore, Milano, 2009, p. 10.

2 Ibidem, p. 9.

3 S. Boscarino – Sicilia barocca. Architettura e città 1610-1760, Officina Edizioni, Catania, 1997, pp. 12-13

(sulla caratterizzazione siciliana dello stile si veda l'intera introduzione alla prima edizione).

4 P. Giansiracusa – La Valle dell'Anapo e il Leontinoi nelle terre di Hyblon e Thukles. L'arte e l'architettura, Edizioni HT, Canicattini Bagni, 2008, p. 439.

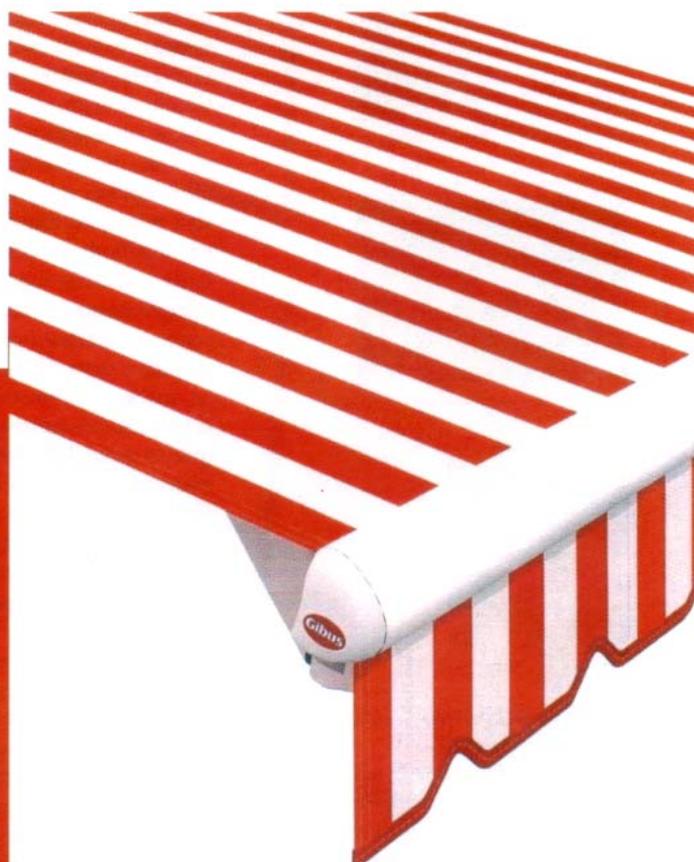
5 Il trattato è riprodotto in: Società Storica Vigevanese, Por Don Ivan Caramuel, De la Architectura civil recta y obliqua, Diacronia, Vigevano, 1997.

Atelier
Gibus
 Le tende da sole

SALVO MAGLITTO

il tuo Specialista **Gibus**

qualità made in Italy



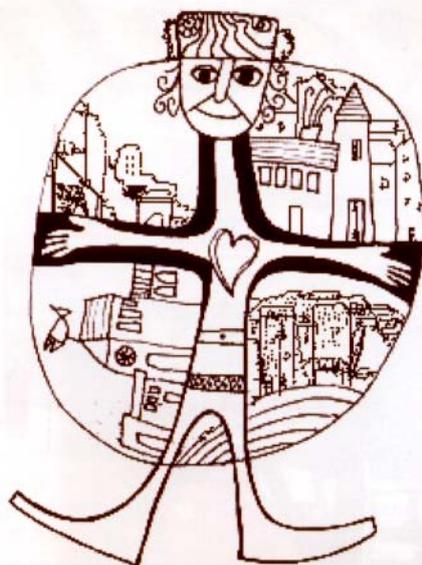
La città, spazio dell'inconscio

di Luigi Minozzi

Introduzione

Secondo le ormai consolidate definizioni, la città contemporanea non ha confini, li ha inglobati, ed è percorsa, al suo interno, da una pluralità di limiti. La città, infatti, è uno spazio che, proprio per questo suo carattere spaesante, è stata sempre percepita come spazio labirintico (Rella, 1987). D'altronde, il concetto di modernità, che sta alla base della formazione della città contemporanea, trova significato nell'atopia, nel senso labirintico dello spaesamento, e riceve nuovo impulso dall'affermazione della riproducibilità dell'identico. Mode e modalità si materializzano e irrompono al di là dei confini spezzando i limiti del discorso storico-geografico, producendo repliche all'infinito di storie, immagini ed esperienze che già avvengono in altri luoghi. Queste riproduzioni hanno generato la convinzione che, economicamente, sia vantaggiosa la polarizzazione e la specializzazione al fine di aumentare il richiamo dei clienti per abbattere i prezzi delle forniture: da mercati a ipermercati, da sale cinematografiche a multisale, da piccolo a grande fino agli oggetti smisurati, ai fuori scala. Tutto tende ad essere incontenibile e anche incomprensibile: i grandi poli specialistici necessitano di grandi vie di comunicazione, di grandi aree libere e di alti livelli di servizi logistici. Le enormità i fuori

scala (umana) ci rendono ottusi, i nostri sensi non riescono più a comprendere gli spazi dove abitiamo. Quando il mondo esterno diventa smisurato, rimaniamo senza immagini che lo possano comprendere; inoltre, se si aggiunge il problema estetico, sorge il sospetto che, oggi, non ci siano più chiari riferimenti

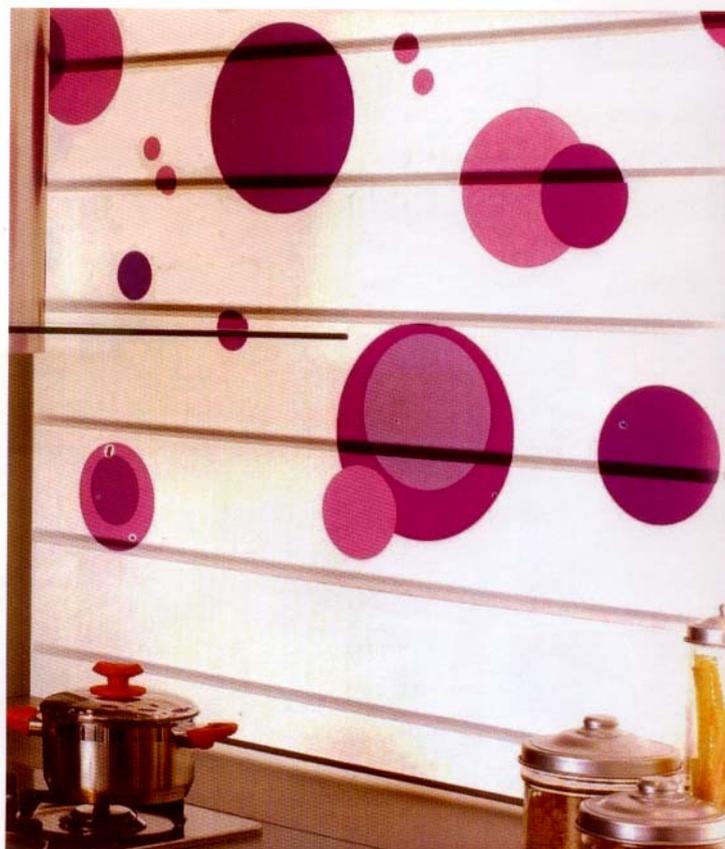


linguistici ed estetici. Tutto questo comporta un'involuzione nel rapporto simbiotico mente-luogo e, più propriamente cittadino-città. Tutto ciò che non comprendiamo, gli oggetti fuori-luogo del discorso insediativo, ci portano a rifiutare ciò che è fuori della nostra portata cognitiva, ci si astrae dal reale smisurato, creando dei riferimenti congrui con ciò

che abbiamo comodamente alla nostra portata e che abbiamo dentro le nostre case: il messaggio televisivo e giornalistico, una sorta di riassunto preconfezionato di ciò che avviene fuori di noi; ci isoliamo all'interno del nostro Sé e riceviamo solo informazioni mediate. Ma l'inconscio che cerchiamo, in realtà, è fuori di noi, è nella città dove abitiamo, è sempre dove non si guarda (Hillman, 1999), e presume che ci attiviamo proprio nell'esperienza, nel reale, per impedire di essere estranei: se non riconosciamo il valore del riferimento estetico, saremo portati a non avere più capacità di comprensione anche del nostro Sé interiore. La profanazione dei confini di un'identità territoriale e la perdita del senso della misura, generano processi di indebolimento della cultura locale che, di fatto, da tempo gestisce e si prende cura dei luoghi del suo essere. In senso heideggeriano (Heidegger, 1976) penso che il prendersi cura di un luogo sia un fattore strutturante l'identità e la consapevolezza della comunità e dei singoli che la compongono, nel senso che tale pratica aveva assunto, nei secoli, un livello di efficacia tale che rappresentava le modalità e gli approcci secolarizzati ai luoghi di un determinato ambito locale.

Una politica estetica

Il proliferare, oggi, dello smisurato ha fatto sì che le nostre risposte estetiche siano prive di riferimenti. Esiste, nel caos generalizzato dell'interpretazione delle forme, una sorta di progressivo analfabetismo visivo, in pratica siamo sempre più sordi al richiamo estetico



schemaquattro®

Le tende da interni

SALVO MAGLITTO

il tuo Specialista **schemaquattro**

qualità made in Italy

Tel. 095 7835365 Cell. 338 7920381 www.maglittotendaggi.it

che proviene, al nostro cuore, dal mondo. Si produce, generalmente in modo inconscio una distribuzione-relazione del tutto intorno agli oggetti: significati-reazioni (Valéry, 2002). Ciò che normalmente crea la comunità urbana è il suo riconoscer-si all'interno di un'immagine condivisa, che è la città: i suoi palazzi, le sue strade, i suoi spazi, le sue memorie, le relazioni che si creano; tutte immagini e sensazioni che agiscono direttamente nell'inconscio individuale e collettivo. Sempre più spesso ci ritroviamo a considerare il valore psicologico (e patologico) legato al modo in cui una città riesce a comunicare con gli abitanti e con la collettività. Dalla psicologia della percezione delle forme (gestalt), alla fenomenologia, si nota come il mondo si offra esteticamente e di come, questo offrirsi, sia il tramite dialogante tra l'anima del mondo e l'inconscio dell'individuo e, soprattutto, di quello collettivo. Il senso estetico ci impone di uscire da noi, ci porta in pubblico, nella polis, ci obbliga a misurarci sul fare: ci attiva politicamente (Hillman, 1999). La risposta estetica è impulsiva, appartiene all'inconscio e all'anima degli abitanti, è un'azione che si genera indipendentemente dal nostro volere, ci influenza inconsciamente; la sua relazione, con il nostro benessere e con l'efficacia del nostro abitare, è diretta e può provocare conseguenze positive e/o degenerative. Il senso di afasia che ha investito negli ultimi decenni la gestione del pensiero estetico sta producendo un progressivo distacco degli abitanti dai luoghi e dal mondo. Ormai non abbiamo quasi più riferimenti e differenziazioni formali chiare cui riferirci ed in cui riconoscerci, il nostro



Vienna: Hundertwasser haus, "giardini volanti"

giudizio è ostaggio dei canoni estetici che vengono condivisi ed imposti "catodicamente". I sistemi di comunicazione propongono di continuo estetiche estranianti: si vive e si abita nella propria città, ma si risponde esteticamente alle immagini televisive; in sostanza viene operata una sorta di azione di "depistaggio" che tende ad ingannare la nostra coscienza visiva e le nostre sensazioni. Questo inganno provoca un offuscamento della psiche che favorisce la passività politica e aiuta i poteri economici dominanti ad agire indisturbati, poiché il cittadino è politicamente altrove. Spesso ci si pre-occupa di più per ciò che av-

viene dall'altra parte dell'oceano e non si riesce a comprendere lo sfascio che regna nella nostra città. Ritrovare politicamente è l'azione che l'abitante deve compiere per poter recuperare un linguaggio conforme al luogo in cui si svolge l'attività abitativa; un linguaggio che riesca a ridare forza e spessore ai luoghi, alle strade, al cibo e ai messaggi delle nostre città. Ciò che è cambiato nella relazione tra abitanti e città è una sorta di rimozione psicologica della polis, siamo diventati insensibili alle sue forme ed ai suoi messaggi; una sorta di patologia estraniante si è impadronita delle nostre città e dei suoi abitanti. Una patologia

Centro Revisione

Auto
Motocicli
Ciclomotori
Tricicli
Quadricicli

RC *Carlentini* S.r.l.

Vendita ed assistenza
P N E U M A T I C I
delle migliori marche

Via Archeologica sn Carlentini SR
Tel. 095 7846668 / Fax: 095 990555 e_mail: revisionecarlentini@tiscali.it

che genera sindromi acute di sofferenza psicologica: il cittadino è oramai un paziente ammalato dell'assenza di città in cui operare, con fantasia ed immaginazione, la relazione con il mondo: abitare. Le dicotomie classiche che hanno diviso artificiale e naturale, urbano ed extraurbano ci hanno impedito di comprendere che le città fanno parte della natura umana e che il senso estetico urbano non deve necessariamente riprodurre quello presente in natura; la progettazione degli spazi urbani deve essere coerente con la natura urbana dell'essere vivente, non si tratta di urbanizzare la natura, bensì di riprodurre le modalità formali presenti in natura. Non si tratta di operare in senso anti-urbano ma di recuperare la natura umana delle città, di porre la città e la nostra anima in sintonia, così da non avere città senz'anima e anime senza città. Un'ecologia, quindi, che recuperi l'anima recuperando la città (non solo la natura), dobbiamo riaffermare il legame che esiste tra anima e città (Hillman, 1999).

Dialettica luogo-psyche: una relazione da restaurare

Le società tradizionali¹, rispetto le società contemporanee, si caratterizzavano per il numero limitato e la struttura fortemente prescrittiva e rigida dei suoi ruoli. Fino alla rivoluzione industriale se si voleva esprimere in una parola l'equivalente odierno del concetto di paesaggio, che allora non esisteva, si usava la parola paese (Camporesi, 1992), e ciò illustra bene la semplicità linguistica che caratterizzava la società premoderna. Oggi possiamo dire che il processo di trasformazione del linguaggio territoriale, dal classico al moderno ed infine al

contemporaneo, ha comportato la sparizione del paesaggio originario, come conseguenza dell'estrema velocità delle mutazioni di fine millennio. Abbiamo assistito quindi al superamento della soglia, del limite del linguaggio che separava i corpi, le soggettività e le emozioni, dai territori e dai progetti. Il guardarsi intorno, il riflettersi nel luogo diventa un'azione sempre più sganciata dal nostro quotidiano. La perdita di senso del paesaggio quotidiano e l'ossessivo senso di mancanza, che accompagna il tentativo di preservare il ricordo, il motivo originario del nostro essere, sono i caratteri che identificano il nostro non aver memoria. Se l'essere non ha memoria, anche la città ne risulta privata. Lo spasamento provocato dall'eccesso di velocità ed informazioni deterritorializzate denota la fragilità della città che attraversiamo e che siamo. L'indifferenziazione depotenzia i caratteri dei luoghi, li priva di identità, in virtù di spazi incontinenti e generici. Il ruolo sociale e linguistico dei luoghi, soprattutto quelli urbani, è destinato ad esaurirsi con loro, il loro linguaggio ci appare oggi sempre più distante dagli attuali canoni interpretativi e sensitivi. La conseguenza è una generalizzata incapacità linguistica a rapportarsi con l'esistente ed a generare nuovi luoghi. Questa progressiva "analfabetizzazione" visiva ed interpretativa (Minozzi, 2001), ha generato una carenza linguistica che, drammaticamente, si è riversata sui luoghi e sulle città, dove le nuove proposte abitative sono la dimostrazione dell'effettivo imbarazzo che amministratori e progettisti provano. Ciò che non sembra, oggi, abbastanza chiaro è il ruolo fondamentale che i luoghi urbani rivestono nel percorso



F. Hundertwasser: The 30 day fax picture

di formazione della psicologia cognitiva dei singoli e delle collettività. I luoghi sono contenitori e, similmente al corpo umano ed alla sua mente, sono metafore del nostro essere cosciente. Essi dialogano con la psiche dei suoi abitanti e dei suoi visitatori, generando un'interazione virtuosa di reciproca alimentazione culturale. L'Italia, come sappiamo, è uno dei territori che ha maggiormente subito l'opera di trasformazione antropica dell'uomo; i suoi luoghi, come generalmente vengono evocati nella memoria e nella saggistica, sono stati generati dalla reciproca azione di "nutrimento" tra luogo e abitante che con la sua saggezza, legata all'esperienza della tradizione, ha saputo interpretare e governare i caratteri locali, creando luoghi, attività e destinazioni d'uso idonee alla reciproca esigenza di

permettere la vita. I luoghi alimentavano gli abitanti, gli abitanti alimentavano i luoghi; ci si nutriva del proprio luogo (La Cecla, 1993). Nelle città contemporanee nulla è commestibile, tutto appare indigesto, troppo duro da masticare; la rigidità complessiva delle scelte e delle tipologie insediative mal si propone al nostro bisogno ancestrale di leggerezza, di morbidezza, di armonia, di bellezza e, perché no, di sacralità. La cultura contemporanea ha generato una diffusa incapacità progettuale ed insediativa, che è sfociata in quello che possiamo definire "nichilismo abitativo", una sequenza imbarazzata ed imbarazzante di fatti estranei e immotivati che hanno prodotto lo svuotamento culturale dell'eventuale più importante per l'uomo, dopo la vita e la morte, che è l'abitare.

Bibliografia

- Benjamin W. (1986), Parigi capitale del XIX secolo. Einaudi (Torino).
 Camporesi P. (1992), Le belle contrade, Garzanti (Milano).
 Heidegger M. (1976), Saggi e discorsi, Mursia, (Milano).
 La Cecla F. (1993), Mente Locale, Eleuthera, (Milano).
 Minozzi L. (2001), "Il ruolo della tradizione nei processi di sviluppo in ambiti rurali deboli e sensibili", in Atti Convegno nazionale, Il paesaggio come risorsa dello sviluppo sostenibile, Regione Sicilia (Palermo).
 Rella F. (1987), Limina - Il pensiero e le cose, Feltrinelli (Milano).
 Valéry P. (2002), Quaderni, Adelphi (Milano).
 Zolla E. (1971), Cos'è la tradizione. Bompiani (Milano).

¹ Per tradizione mi riferisco alla definizione data da E. Zolla nel suo "Cos'è la tradizione" che recita: La tradizione è un insieme di conoscenze di simboli presenti in ogni popolo e in ogni tempo, nel sogno e nella veglia dell'uomo: solo grazie ad essa si può vincere i limiti dello spazio e del tempo e si può giudicare la storia, la quale altro non è che un affiorare o un celarsi della tradizione.